

FRUTTA E VERDURA ALLE STELLE, CROLLANO I CONSUMI

Sempre meno frutta, verdure e ortaggi sulle tavole. In otto anni i consumi sono praticamente crollati. Nel 2004 70 italiani su 100 hanno mangiato almeno una volta al giorno un frutto (nel 1997 erano 82) e 44 su 100 un piatto di verdure (sempre nel 1997 erano 53). Una flessione che si è particolarmente accentuata tra il 2003 e lo scorso anno, con una diminuzione negli acquisti di frutta del 7,3% e di ortaggi del 10,6%.

A segnalarglielo è la Confederazione italiana agricoltori (Cia), che aggiunge però che le famiglie, tuttavia, hanno finito con lo spendere di più a causa di prezzi al consumo cresciuti, in modo abnorme e ingiustificato, sotto la spinta di incontrollate manovre speculative. E allora radicchio, lattuga, finocchi,

carciofi, zucchine hanno finito con l'assomigliare, sempre più spesso, a «gemme preziose».

Così l'agricoltore a mala pena riesce a coprire i costi di produzione, mentre il consumatore si trova alle prese con listini sempre più assurdi. Per il radicchio - rilevato dalla Cia - si riscontrano (i dati sono relativi alla seconda settimana di marzo) aumenti del 254,2%, per la lattuga del 323,1%, per i finocchi del 292% e per le zucchine del 152%. Sul prezzo finale di un prodotto fresco la percentuale che percepisce l'agricoltore è minima, variando dal 9 al 20%. Sulla quotazione finale della carota, ad esempio, l'incidenza del produttore agricolo è appena del 9%, mentre il restante 91% è a tutto vantaggio di una lunga catena di intermediazione: all'ingrosso va il

36%, al dettaglio il 55%.

Una situazione ancora più paradossale se si considera l'andamento in picchiata, invece, delle quotazioni sui campi. Nell'ultimo anno per la frutta all'origine si è registrato un calo, rispetto al 2003, del 17,4%, mentre per verdure e ortaggi la flessione è stata del 16,7%. Nello stesso periodo all'ingrosso si sono avuti aumenti del 5-6% per la frutta e del 31% per gli ortaggi, mentre al consumo si sono registrati incrementi, rispettivamente, dell'8% e del 17,8%. Il quadro - avverte la Confederazione - diventa ancora più preoccupante se si prendono in considerazione i prezzi alla produzione degli ortofrutticoli del 2002. In tre anni si è registrata, in media, una flessione del 18%, con punte anche del 47% (è il caso delle caro-



I banchi di un mercato rionale. Foto di Ettore Ferrari/Ansa

te) e del 27% (la lattuga). Insomma, gli agricoltori avranno pure prodotto di più, ma sicuramente hanno guadagnato di meno indebitandosi però di più con le banche (+50% nel 2004 rispetto al 2003) per effettuare i necessari investimenti.

Per la Confederazione è quindi sempre più necessario un intervento chiaro per ristabilire equilibrio ad un mercato sempre «drogato» e impenetrabile, privo di informazione per i consumatori. La Petizione popolare sul doppio prezzo (origine e consumo) sui cartellini di vendita dei prodotti agroalimentari, promossa in tutta Italia dalla Cia, ha come obiettivo proprio quello di assicurare sia il produttore che il consumatore attraverso la trasparenza del prezzo dal campo alla tavola.

CD MUSICA
Classica da collezione
Furtwängler
Beethoven
Il 22 marzo in edicola
il 9° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

economia e lavoro

CD MUSICA
Classica da collezione
Furtwängler
Beethoven
Il 22 marzo in edicola
il 9° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

Manovra bis per aggiustare i conti

Dopo la bocciatura di Eurostat appare inevitabile un intervento correttivo

Bianca Di Giovanni

ROMA La bufera Eurostat continua a dividere il mondo politico, con il centrodestra che grida al tradimento di Romano Prodi (ritenuto responsabile dell'incidente sui conti pubblici), e il centrosinistra che grida al tradimento del governo italiano, ritenuto irresponsabile nella gestione della finanza pubblica. Così la realtà dei numeri resta sullo sfondo. E vi resterà almeno fino alle elezioni. È assai probabile che solo dopo si comincerà davvero a parlare di manovra correttiva. Già prima delle osservazioni europee molti osservatori (anche internazionali) l'avevano pronosticata. Oggi, dopo quell'invito europeo a riclassificare (in peggio) alcune voci, la manovra bis sembra inevitabile, checché ne dica il sottosegretario al Welfare Maurizio Sacconi che si ostina ad escluderla.

Secondo le ultime stime del Nens, i conti sono fuori controllo per 20 miliardi di euro (senza considerare le osservazioni Eurostat), stando invece all'ufficio economico della Cgil lo sfioramento sarebbe di 22 miliardi. Una cifra gigantesca reperire in corso d'anno. E che anno. Le politiche si avvicinano e Silvio Berlusconi è intenzionato a tenere fede al suo impegno sulle tasse, con un ulteriore taglio dell'Irpe di 12 miliardi di euro. Non ha fatto cifre l'ultimo bollettino economico di Bankitalia, ma ha prospettato molti ri-



Il ministro dell'Economia Domenico Siniscalco
Foto di Andrew Medichini/AP

schì per i conti pubblici italiani: dalla contabilizzazione dell'Anas (altra partita su cui Roma perderà il braccio di ferro con Bruxelles), all'effettiva tenuta di alcune voci dell'ultima Finanziaria, come le dismissioni immobiliari o la revisione degli studi di settore. Da Via Nazionale è arrivato anche un forte ammonimento: la stella polare di qualsiasi politica di rilancio è il risanamento dei conti pubblici. Senza questa certezza, qualsiasi misura non sarà sentita come stabile e duratura dagli operatori.

Sta di fatto che in primavera un vero baratro si apre di fronte al ministro Domenico Siniscalco, che dovrà ripianare il deficit e accontentare Berlusconi. Nel frattempo il centrodestra fa quadrato attorno al ministro e al premier. «Qui dietro c'è lo zampino di Prodi - attacca il coordinatore di Fi Sandro Bondi - c'è la solita manina che punta sistematicamente ad attaccare l'Italia e a delittuarla, proprio quando l'Italia ha sul piano politico internazionale il massimo di autorevolezza e di credibilità». Stando alle gaffe

anche sul ritiro dall'Iraq, non si direbbe. Tanto che il presidente Ds Massimo D'Alema osserva: «siamo seriamente preoccupati di questa caduta di credibilità del nostro Paese che ogni giorno conosce nuove tappe: dall'incidente internazionale sull'annuncio del ritiro delle truppe al giudizio di inattendibilità dei nostri conti pubblici». «Letta, Bersani, D'Alema e Fassino - ribatte il responsabile economico degli azzurri Guido Crosetto - non possono non sapere che in questa vicenda sarebbe stato meglio che l'Italia si fosse dimostrata compatta. La politica del centro sinistra ha perso ancora una volta l'occasione per dimostrare di avere a cuore soprattutto gli interessi italiani».

Dal centrosinistra e dai sindacati è un fuoco di fila. «Credo che sia un dovere del governo chiarire in fretta qual è la situazione reale - dichiara il leader Cisl Savino Pezzotta - Spero che la manovra bis non ci sarà. Il governo ha detto che non ci sarà e ci aspettiamo che mantenga la promessa. Stavolta gioco a fidarmi». «Si è scherzato un po' con il fuoco, c'è stata troppa disinvoltura, troppa finanza creativa - aggiunge Guglielmo Epifani (Cgil) - Non sempre poi alla fine uno la fa franca». Ancora più esplicito Enrico Letta (Margherita). «In questi anni l'Italia ha taroccato i conti pubblici - dichiara - Non gioisco perché ne pagheremo tutti le conseguenze, in particolare noi che ci candidiamo a governare l'Italia dall'anno venturo».

Rischio petrolio sulla crescita dell'economia italiana

MILANO Nel 2005 l'economia italiana rischia di crescere dello 0,35% in meno, per colpa del caro petrolio, fermandosi all'1,6% invece che al previsto 1,9%. Inoltre l'inflazione potrebbe aumentare dello 0,20%. La stima è contenuta in uno studio appena pubblicato dalla Q8 e dal Cei, il centro di ricerche di Tor Vergata, basato su una stima del prezzo del greggio ancorato su una media «di oltre i 50 dollari anche nel resto dell'anno».

Un altro elemento di allarme è che «i prezzi dell'energia elettrica per i clienti industriali sono diminuiti in questi anni in Europa ma non in Italia». Fra gli elementi di preoccupazione, il fatto la dipendenza energetica del Vecchio Continente sul fronte petrolifero è destinata a crescere, arrivando

all'81,3% contro l'attuale 76,6% mentre per il gas aumenterà addirittura dal 49,5 di oggi al 61,2%.

Lo studio del Cei, realizzato in collaborazione con la Kuwait Petroleum Italia, evidenzia che alla base delle nuove e costanti impennate del petrolio ci sono ragioni strutturali quali la forte crescita della domanda, in particolare da parte della Cina e degli Stati Uniti.

Secondo il numero uno del Fondo monetario internazionale, Rodrigo Rato, i prezzi del petrolio continueranno a restare alti almeno per altri due anni. L'impennata dei prezzi - ha aggiunto - è il risultato di un forte aumento della domanda e di una contrazione dei rifornimenti.

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Questi sono i giorni del «Patto». Infatti in quattro giorni, a partire da oggi, i ministri finanziari e i capi di Stato e di governo dell'Ue, dovranno decidere la sorte del Patto di stabilità e di crescita che sorreggia i bilanci degli Stati. Diventa più flessibile? Flessibile quanto basta? Flessibile com'è adesso? Con un occhio alla crescita (bassa) e incalzati dai bisogni di diversi governi in palese difficoltà interne, l'Ecofin prima e il Consiglio europeo dopo, dovranno compiere, finalmente, una scelta.

L'unica cosa certa è che ci sarà battaglia proprio perché la revisione del Patto non è cosa di poco conto e divide in due i 25 dell'Unione. Su questo ha ragione il presidente del Consiglio italiano quando prevede burrasca e promette, petto in fuori, che «darà battaglia grande» appena metterà piede a Bruxelles. Lui, il Patto, lo vorrebbe «più elastico». Perché deve anche risolvere il grosso guaio della certificazione dei conti da parte di Eurostat. Pensa al suo futuro. Il problema è che, nelle ultime ore, la possibilità di un'intesa rapida è via via scemata. Proprio a causa del sensibile ammorbidimento previsto nell'ultima versione di riforma preparata dal presidente di turno, il premier del Lussemburgo, Jean-Claude Juncker.

Troppa elasticità non piace, com'è noto, ai Paesi più virtuosi (è il caso dell'Austria, dell'Olanda, della Svezia, dell'Irlanda) e nemmeno a molti Paesi del recente allargamento - gli otto dell'est - che temono si

vogliono imporre criteri diversi per l'accesso all'unione monetaria, in particolare a loro che vi aspirano con estremo interesse.

I ministri finanziari si riuniranno oggi a Bruxelles in versione Ecofin. L'incontro è previsto per le cinque del pomeriggio ma sarà prece-

duto, come d'abitudine, dalla riunione dei ministri dell'Eurogruppo, sempre presieduto da Juncker, programmata per mezzogiorno. La domenica di lavoro si presenta laboriosa e all'insegna dello scontro. Il presidente di turno dovrebbe presentarsi al tavolo del negoziato, do-

po il fallimento dei precedenti incontri del 7-8 marzo, con una proposta molto annacquata e che andrebbe incontro ai desideri dei Paesi più grandi e in affanno sul deficit. Dalla trattativa sarebbe anche scomparsa la lista delle «eccezioni rilevanti» che consentirebbero un

temporaneo sfondamento del valore di riferimento (il 3%) del deficit. Via tutte le proposte, giunte almeno a una ventina.

Il bilancio dei Paesi e le ragioni di un eventuale sfondamento del tetto sarebbero osservati con una certa benevolente discrezionalità

dalla Commissione che, in presenza dell'infrazione, dovrebbe valutare «tutti i fattori rilevanti» e, nello stesso tempo, «qualunque altro fattore» che il Paese oggetto della procedura porterebbe a propria giustificazione. La proposta Juncker, secondo le anticipazioni, consentireb-

be uno sfondamento temporale del valore del 3% di deficit per cinque anni consecutivi. Dopo di che i conti pubblici dovrebbero essere riportati sotto controllo. Messa così, la riforma sembra una mina sotto il Patto. Infatti, il presidente della Commissione, José Barroso, ha fatto già sapere di non condividere questa impostazione.

È altamente probabile che i ministri dell'Ecofin non riusciranno a mettersi d'accordo e che il dossier sarà trasferito alle valutazioni dei capi di Stato e di governo. Si parla di un'intesa sostenuta dai cinque grandi Paesi (Germania, Francia, Gran Bretagna, Spagna e Italia) ma non è detto, ammesso che sia vero, che possa avere vita facile. Juncker ieri ha detto che in tempi economici difficili «dobbiamo interpretare il Patto in maniera più flessibile di quanto avvenuto sino adesso: perché ci vuole stabilità ma anche pensare a come favorire la crescita». Barroso, invece, ha messo in guardia dall'oltrepassare la «linea rossa» perché, a suo parere, un indebolimento dei criteri sui cui si fonda il Patto avrebbe conseguenze negative sulla stabilità dell'euro. E anche Barroso ha annunciato battaglia al summit europeo. Domani pomeriggio ne anticiperà le linee in una conferenza stampa.

La manifestazione organizzata dalla Confederazione europea dei sindacati contro la Direttiva Bolkestein che liberalizza il mercato dei servizi

Corteo a Bruxelles in difesa dell'Europa sociale

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES Hanno sfilato per quasi tre ore nel cuore di Bruxelles. Molti di più dei 50 mila previsti dalla Cei, la Confederazione europea dei sindacati, per difendere il modello sociale Ue. Sono arrivati da numerosi Paesi europei, in treno, aereo, bus per gridare soprattutto il loro no alla direttiva più osteggiata degli ultimi tempi: quella che porta il nome dell'ex commissario liberale olandese, Frits Bolkestein.

La direttiva che, varata dalla Commissione presieduta da Prodi, se approvata in via definitiva, liberalizza gli scambi dei servizi in tutt'Europa ma al prezzo di livellare verso il basso tutti gli standard sociali già acquisiti.

Una direttiva che «nuoce gravemente all'Europa sociale», come era scritto su un grande striscione: infatti, consentirebbe ad un fornitore di servizi di operare nei Paesi dell'Unione rispettando soltanto le leggi del proprio Stato di provenienza. Si tratta del principio del paese d'origine, uno di quelli maggiormente osteggiati dal movimento.

La manifestazione è stata coloratissima, come spesso avviene a Bruxelles. E con la partecipazione di delegazioni folte dalla Francia, dalla Germania, dall'Olanda, dalla Spagna e dal Portogallo. Massiccia, ovviamente, la presenza belga. Ma anche degli italiani. E, novità forse assoluta, la presenza di lavoratori provenienti da molti paesi dell'Europa dell'allargamento. Hanno sfilato i polacchi

sotto lo striscione di Solidarnosc, un vivace gruppo di sloveni insieme a un gruppetto di friulani, i metallurgici slovacchi, i cechi, e anche una delegazione di Cipro.

Dalla stazione ferroviaria di Midi, il corteo è passato per il centro ed è sfociato nel piazzale della stazione Nord. Senza alcun incidente e coniugando la presenza delle rappresentanze delle forti organizzazioni sindacali con gruppi e gruppetti di pacifisti e di associazioni anticapitaliste e, anche, di movimenti contrari alla Costituzione europea.

Il segretario generale della Cei, il britannico John Monks, nel suo discorso, ha messo l'accento sul bisogno di maggiore occupazione in Europa, e di migliore qualità nel segno della difesa delle conquiste sociali. «Vogliamo inviare un messaggio forte ai capi di governo

che si riuniscono martedì a Bruxelles - ha affermato - vogliamo che si occupino della disoccupazione e che impongano l'alt alla direttiva Bolkestein».

In corteo, a nome della Cgil, c'era Titti Di Salvo, della segreteria di Corso Italia: «Il segnale partito oggi è davvero forte, con questa straordinaria manifestazione. C'è stata un'importante convergenza sulla piattaforma di lotta a difesa del modello sociale europeo e contro la direttiva. In questo momento si registra un'aggressione molto forte all'Europa sociale, non solo con la "Bolkestein" ma anche in materia di orario di lavoro e di contrattazione collettiva. Si programma un attacco serio al sindacato e a ciò che rappresenta. La risposta europea di oggi è molto incoraggiante».

se.se